

# Cultura e sviluppo

**Articolo 9, i ricordi della Grande Guerra**  
Nel sito [www.articolodellacostituzione.it](http://www.articolodellacostituzione.it) puoi vedere video e ascoltare documenti radiofonici prodotti dagli studenti delle scuole superiori sul tema dell'importanza della memoria, con particolare attenzione al ricordo della Grande Guerra. Quali elementi comuni ritrovi in questi prodotti? Quale immagine della guerra ne emerge? Manda le tue risposte a [solo@articolodellacostituzione.it](mailto:solo@articolodellacostituzione.it), verranno pubblicate nel sito



**FUTURO DELLE HUMANITIES / 1**

## Riappropriamoci dei saperi

I nemici delle discipline umanistiche non sono la fisica o la matematica ma gli pseudosaperi della «comunicazione». Torniamo ai contenuti

di **Gabriele Pedullà**

**S**e la crisi delle humanities è un prisma dalle molte facce, un ruolo speciale nel dibattito spetta naturalmente a chi nella scuola e nell'università insegna: se non altro perché il contatto costante con i ventenni assicura una qualche capacità di previsione sul mondo che verrà. Ma parlare da professore impegna: e soprattutto una doverosa autocritica. I nemici delle humanities vincono perché coloro che dovrebbero difenderle sembrano avere smarrito le proprie ragioni. E, invece di interrogarsi sul perché oggi esse rimangono così indispensabili (e spiegarlo agli altri), preferiscono profondersi in un elogio del tempo che fu in una infruttuosa polemica contro il predominio delle scienze esatte.

Appelle e grida di dolore come quello lanciato da Alberto Asor Rosa, Roberto Exposito ed Ernesto Galli Della Loggia colpiscono il bersaglio sbagliato. È l'effetto di una ostilità all'educazione scientifica radicata nella tradizione italiana, da Croce e Gentile in giù. Ma il nemico mortale delle discipline umanistiche non sono la fisica o la matematica, è nemico la biologia o l'ingegneria, quanto gli pseudosaperi della "comunicazione", che hanno progressivamente spostato l'accento dai contenuti al packaging (o, se si preferisce, dal messaggio al medium). Diecimila laureati in fisica in più non possono che fare bene a questo paese: ma ogni studente della vecchia facoltà di Lettere che lascia il posto a un aspirante comunicatore (comunicatore di un sapere che non possiede e che nessuno si preoccupa di trasmettergli) rappresenta un ulteriore passo avanti verso il baratro.

Da qualche decennio, purtroppo, con la complicità della politica la cattiva moneta scaccia la buona. Per questo, difendere le humanities oggi vuol dire anzitutto aiutarle a ritrovare la loro vocazione. Si tratta, oltretutto, di una vocazione molto italiana. È nel nostro paese infatti che è sorto l'umanesimo propriamente detto, al quale poi si sono richiamati tutti gli umanismi successivi. Qualcuno lo fa risalire a un gruppo di letterati padovani della fine del XIII secolo, qualcun altro a colui che più di tutti ha contribuito alla sua diffusione europea: Francesco Petrarca. Quello che conta, però, sono i caratteri distintivi di quel rivoluzionario progetto intellettuale. Umanesimo ha voluto dire per secoli (e vuol dire ancora oggi) essenzialmente due cose: percezione della distanza temporale (per gli umanisti: scoperta della differenza tra il proprio latino medievale e il latino della classicità) e sensibilità linguistica (per gli umanisti: autocoscienza che la scrittura implica sempre una scelta: tra registri, op-



**POESIA VISIVA**  
Adriano Spatola,  
«Xerografico», 1975  
esposto  
a Fano, Galleria  
Carifano, Palazzo  
Corbelli  
dal 30 aprile  
al 28 giugno  
nella mostra  
«BELLE PAROLE.  
Poesia visiva e altre  
storie tra arte  
e letteratura»

zioni, modelli da imitare). Essattamente ciò che l'attuale riformulazione dei saperi umanistici in chiave "comunicativa" osteggia. Mentre, in mancanza di una speciale attenzione per la dimensione storica dell'esperienza umana e per le potenzialità della parola (due aspetti che per gli umanisti si sovrapponevano necessariamente a vicenda), diventa semplicemente inutile continuare a parlare di humanities.

La vulgata post-sessantottina sostiene che il vecchio umanismo fosse solo un orpello di cui sbarazzarsi al più presto: nient'altro che un odioso strumento di distinzione sociale (Bourdieu, 1984). Ma come ha recentemente mostrato Adolfo Scotto Di Luzio in uno dei libri più importanti della stagione, *La scuola che vorrei*, il successo della così detta educazione liberale presso le élite occidentali, dal XV al XX secolo, ha motivazioni completamente diverse. A prescindere dalla sensibilità per le differenze storiche, il contatto con il passato implicito nella formazione umanistica ha l'effetto di modificare profondamente la nostra esperienza del tempo. Chi dialoga con uomini e donne morti da secoli, impara a concepirsi come l'anello di una catena di generazioni. Nella vita quotidiana tale temporalità lunga vuol dire molte cose: senso di stabilità, allenamento a cogliere ciò che non cambia sotto la superficie esteriore degli eventi, progettualità, in definitiva, un'accessibile sicurezza psicologica. Ed è questa capacità di potenziamento del soggetto che ha reso il modello umanistico tanto allettante per le classi dirigenti europee.

Storicità, sensibilità linguistica, "tempo lungo": la ricetta è ancora questa. Chi oggi intende difendere le ragioni delle scienze umane e, al livello inferiore, dell'educazione liberale deve insistere anzitutto sulla loro importanza non soltanto per i futuri professori, giornalisti, editori, ma anche per i futuri scienziati. È, su un piano ancora più generale, per i politici e i cittadini di domani. Perché è di questo che parliamo: di capacità cognitive, non di pura e semplice difesa della tradizione o dell'identità nazionale come si legge nelle abituali geremiadi sul tema.

Tutto questo discorso possiede però anche

una sua precisa specificità italiana. Quando infatti parliamo di crisi delle humanities, il termine inglese non è - come troppo spesso accade - un semplice vezzo esterofilo. Esso indica piuttosto l'epicentro geografico del tracollo: il mondo anglosassone, Stati Uniti compresi. Chiunque ha avuto qualche esperienza di insegnamento nelle università Ivy League osannate nelle altamente inaffidabili classifiche internazionali sa non essersi passati che molti dei nostri studenti di laurea triennale non sono soltanto più preparati ma cognitivamente meglio attrezzati degli studenti di PhD statunitensi: i quali nonostante abbiano cinque o sei anni in più, sembrano, per capacità logiche e linguistiche, i loro fratelli minori. Questa banale verità, riconosciuta anche dai colleghi americani, non entra nel discorso pubblico italiano sulla formazione superiore mentre dovrebbe essere il punto di partenza di qualsiasi ragionamento realistico sullo stato delle nostre scuole e università.

Paradossalmente l'Italia di oggi si fa forte del suo ritardo. Grazie alla resistenza del liceo classico (quando è dove ancora resiste), il nostro paese è probabilmente l'unico in tutto il mondo occidentale nel quale rimane in piedi un sistema di formazione umanistica non troppo distante dagli standard alto-novecenteschi. I nemici delle humanities vorrebbero smantellarlo: esso invece rappresenta oggi per l'Italia una straordinaria risorsa culturale e potenzialmente - cosa non secondaria - economica. Nel momento in cui il governo Renzi annuncia di puntare tanto sulla scuola si tratta di un dossier da non trascurare.

Poiché di humanities ci sarà ancora bisogno a lungo, gli italiani possono facilmente diventare esportatori di eccellenza intellettuale in questo campo. In parte, nel disinteresse della politica, succede già (allo stato attuale, tutte le discipline considerate, si parla di circa ventimila professori o ricercatori italiani variamente disseminati per il mondo). Sarebbe però ora che i legislatori si rendessero conto che la progressiva colonizzazione delle maggiori istituzioni culturali del globo da parte di una generazione di umanisti italiani è un successo della

educazione made in Italy. Su questo serve un deciso cambio di rotta. Non si tratta di lavorare al "rientro dei cervelli", o non solo. Piuttosto, occorre prendere consapevolezza che, nella prossima generazione, se la politica non continuerà a promuovere ciecamente lo smantellamento dell'educazione liberale dai nostri licei (si veda il recente attacco alla filosofia), gli italiani potranno ambire a un ruolo di assoluto primato nel campo delle scienze umane.

Affinché questo avvenga sono necessari però due interventi: nella formazione e nella mentalità. La formazione umanistica va riformata in modo da mettere i laureati in condizione di fare lezione in inglese senza difficoltà al momento del conseguimento della laurea, un obiettivo ambizioso ma del tutto essenziale se si si vuole indirizzare verso un network globale. Allo stesso tempo, è importante che chi si iscrive a Lettere sappia sin dall'inizio che molto difficilmente lo aspetta un posto di professore nell'ateneo sotto casa, ma che invece potrebbe attenderlo una brillantissima carriera tra Bangkok, Johannesburg e Princeton. Gli scienziati lo considerano del tutto normale, e così gli economisti e i manager; perché solo gli umanisti rifiutano di vedere nelle collocazioni all'estero un'opportunità?

Pensiamoci bene prima di sprecare una simile occasione. La Cina può lanciare con successo un programma per formare un milione di nuovi ingegneri in cinque anni, ma non possiede gli strumenti per dotarli nello stesso lasso di tempo di diecimila docenti di discipline umanistiche e, su tempo medio, non li possiederà in futuro. L'Italia, che questi strumenti li ha, non li sfrutta e medita persino di difendersi. Si tratterebbe, invece, di fare di questa fortunata contingenza un mezzo di egemonia culturale: molto più efficace di cento sedi dell'associazione Dante Alighieri o di dieci istituti di cultura, anche come base di una nuova identità italiana per il mondo globalizzato. Meglio che il solito pizza-gondola-ferrari-juventus, o no? La domanda è: ri-voletta (anche) al presidente Renzi.

**FUTURO DELLE HUMANITIES / 2**

## Ricreazione digitale

di **Elena Giulia Rossi**

**C**osa significa parlare di Umanistica Digitale, Informatica Umanistica, o qualsivoglia si definisca nell'incontro tra linguaggio informatico e discipline umanistiche? Questo è un tema che già da qualche tempo ha incubato un nuovo filone di letteratura.

Un libro uscito in questi giorni per la collana Oscar Mondadori, tradotto e adattato da Matteo Bittanti dall'originale pubblicazione del MIT (2012) affronta la questione proponendosi come approccio alla ricerca rivoluzionario, in camera di una nuova era per le accademie ma anche guida alla visione del mondo odierno. «È un approccio globale - si annuncia nella prefazione - trans-storico e trans-mediale alla conoscenza». Così cinque accademici visionari, Anne Burdick, Johanna Drucker, Peter Lunenfeld, Todd Presner, Jeffrey Schnapp, escono dai "rectint" dell'Accademia, per allargare lo sguardo oltre i confini disciplinari, dove potersi intradare verso la prospettiva di un nuovo modo di "fare" cultura. Il volume, pregevolmente di un Manifesto pubblicato nel 2009, si costituisce come un progetto sperimentale, teorico e pratico, un "metalog", ovvero un dialogo che assume la forma di ciò che si può potenzialmente realizzare in una profonda delle discipline umanistiche negli Stati Uniti, questo tema - è deve essere - particolarmente caro all'Italia.

*Umanistica\_Digitale* mette sul tavolo strumenti possibili per sfruttare l'enorme potenziale delle tecnologie digitali a beneficio della qualità e della rimessa in circolazione della cultura umanistica, destinata a essere tutt'altro che obsoleta. Perché questo avvenga, bisogna andare oltre il trasferimento meccanico della cultura nella dimensione digitale. È necessario, piuttosto, adattarla, interpretarla, elaborarla, renderla viva attraverso i molteplici canali a disposizione, far sì che instauri un rapporto simbiotico con l'ambiente tecnologico. Si tratta, quindi, di un'umanistica "generativa" che prevede «clic rapidi di prototipazione e analisi; la volontà di accettare la possibilità del fallimento nei processi produttivi; la presa di coscienza che ogni "soluzione" genera a sua volta nuovi problemi e che questo meccanismo produce esiti positivi anziché negativi».

Premessa fondamentale è considerare l'umanistica digitale non come una disciplina, ma come una "convergenza" di discipline, non solo promossa dalla tecnologia, ma prodotta a complice di nuovi modi di produrre conoscenza attraverso nuove «logiche creative». Entrano in gioco altri compiti e competenze. Tra queste, la "curatela", che comprende anche la delicata scelta dei dati da conservare, "manalis": spesso legata alla visualizzazione dei dati; *Polishing* che diventa un gesto "produttivo" e "generativo" e il *modeling*, ovvero il «dare forma» a un argomento sfruttando anche layout, tipografia e format a favore dei contenuti. Nel titolo *Umanistica\_Digitale*, per esem-

plo, la continuità dell'umanistica con il digitale prende vita nell'impiego del simbolotipografico "...", che tiene le due parole ben strette tra loro. Il design, inteso anche come progettazione in questo nuovo approccio conquista, quindi, un ruolo centrale così come anche il "gioco", dove l'esperienza contribuisce al processo di conoscenza.

Tutto questo significa allargare lo sguardo, iniziare a "percepire" una realtà, dove si intrecciano reale, virtuale, tecnologia, comunicazione, linguaggio e quanto più rientri nelle griglie del nuovo esistente tecnologici. Il design, per esempio con l'elaborazione visiva dei dati in interfaccia, conosciuta anche nella pratica di *data-visualization*, contribuisce ad intercettare e visualizzare geografie nascoste, nate dalla sovrapposizione con le architetture invisibili dei dati, così come seguime i continui cambiamenti. È in questa molteplicità di canali e di raccordi che si devono leggere tutte le single discipline e tecniche. Piuttosto che pensare alla fine della stampa, bisogna ricollocarla all'interno di un più largo intreccio di modelli ibridi di comunicazione che superano - questo sì - la produzione di cultura su base "esclusivamente" scritta e stampata.

Le discipline umanistiche sono storicamente radicate, lo dice la parola stessa, nell'uomo e nella condizione umana. L'uomo è ancora al centro di tutto. La questione è capire cosa si intende per "centro" e cosa per "tutto". Ci si muove, infatti, in una dimensione spazio-temporale polimerica e ubiquitaria dove la tecnologia, da estensione dell'uomo è ormai scritta anche nel codice genetico. Questo manuale empirico, destinato alla ricerca e al mondo accademico, diventa guida a tutto tondo, ausilio per assessorare i nostri sensi, quelli che ci servono per vivere nell'ambiente tecnologico nel quale siamo immersi, per poterne prendere i comandi e poterlo finalmente navigare in maniera consapevole, per poter mettere a fuoco quella «non definibile sensibilità meccanica» (Dorfles, 1965) che ci permette d'entrare in sintonia con la tecnologia e trasformarla da carnefice in complice.

**Aa.Vv., Umanistica Digitale, traduzione di Bittanti M., Mondadori, Milano, pagg. 250, € 12,00**

**INTERNET & GIOVANI**

## «Social» e però consapevoli

di **Silvia Bernardi**

**D**isincantati sul web, che per 2 ragazzi su 3 «da solo non garantisce democrazia e partecipazione». Ma anche pragmatici, consapevoli che internet può essere un passaggio e uno strumento di socializzazione, ma non la fonte principale di informazione, su cui prevale invece per autorevolezza il classico Tg. È il ritratto dei nuovi

giovani nell'era del web 2.0 tracciato dall'indagine di Link Lab «Generazione Progress». I giovani italiani: solisti fuoricasse: uno spaccato che racconta gli studenti dai 17 ai 19 anni, figli della crisi economica, politica e ideologica che ha segnato gli ultimi anni del Paese.

La ricerca - effettuata dall'Osservatorio dell'Università Link Campus su un campione di 2.500 ragazzi iscritti agli ultimi 2 anni delle scuole secondarie di secondo grado di 7 città italiane (Roma, Napoli, Genova, Torino, Catania, Latina e Gela) - sfa anche i

più consolidati luoghi comuni sulle nuove generazioni, mostrando un rapporto consapevole e realista con la Rete. A sorpresa, infatti, nel secolo dell'e-participation, il 66,7% del campione crede che il web da solo non garantisca democrazia e partecipazione politica e solo l'8% pensa che per partecipare attivamente alla vita sociale e politica del Paese si dovrebbe prendere parte a discussioni su blog, social network e forum. Tanto che il 76,9% non ha mai attivato gruppi online su Facebook inerenti alle tematiche politico-sociali.

Al contrario, è alta l'idea di vicinanza al Paese attraverso il voto o la partecipazione diretta alle attività dei partiti politici e alle istanze sociali. Un rapporto quindi, quello con il web e i social network, controverso solo agli occhi delle generazioni più anziane. L'indagine dimostra che i giovani sono invece coscienti dei rischi a cui si va incontro, con oltre 3 ragazzi su 4 che dichiarano la possibilità di dipendenza dai social e la metà che considera Ask.Fm un social pericoloso. Il 93% dei neo maggiorenti utilizza Facebook, che resta il social più diffuso per

tenersi in contatto, condividere foto, musica, video e organizzare eventi, mentre il 13,9% sceglie il famigerato Ask.Fm, che talora ormai Twitter (9,2%). Sul fronte dell'informazione, l'attendibilità delle notizie non passa invece per i social network. Gli intervistati infatti ritengono attendibili soprattutto le informazioni dei quotidiani, riportando in seconda fila il fascino della carta stampata che spesso i giovani sembrano non amare. Al secondo posto Tg e Giornale radio. Poi siti internet e, ultimo, Facebook.



**L'incanto dell'affresco**  
Capolavori strappati da Pompei a Giotto, da Carreggio a Tiepolo  
16 febbraio - 15 giugno 2014

**mar**  
Museo d'Arte della città di Ravenna

Sponsor ufficiale  
**FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA**

Comune di Ravenna Assessorato alla Cultura

**2014**  
Ravenna  
CITTÀ CARIPANO DELLA CULTURA

Museo d'Arte della città via di Roma 13 - Ravenna tel. 0544 482477 info@museocitta.ra.it www.mar.ra.it